

Gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia

Tiberio

Tiberio, salito al trono a 56 anni (14-37 d.C.) e fondatore della dinastia Giulio-Claudia, non riuscì mai a instaurare un rapporto di collaborazione con il Senato. La sua politica interna fu improntata al rigore: cercò di risanare l'economia evitando ogni spesa superflua, anche a costo di compromettere il proprio prestigio. Proibì spettacoli sfarzosi, ridusse le spese militari e colpì gli abusi dei governatori nelle province.

La stessa prudenza caratterizzò la sua politica estera. Tiberio evitò guerre di conquista, preferendo la diplomazia all'uso delle armi, scelta che ne compromise ulteriormente la popolarità. Dopo aver inviato il nipote Germanico a ristabilire l'ordine nei territori sconvolti dalla ribellione di Arminio (la ribellione di Arminio fu la sollevazione delle tribù germaniche guidate dal principe Arminio, che nel 9 d.C. sconfisse tre legioni romane nella battaglia della foresta di Teutoburgo, fermando l'espansione di Roma oltre il Reno; questo episodio segnò il limite definitivo del dominio romano in Germania e divenne un simbolo dell'indipendenza germanica), lo richiamò in patria appena conclusa la missione, senza tentare nuove espansioni. Questa decisione suscitò malcontento tra l'opinione pubblica e tra i soldati, che interpretarono il gesto come un segno di gelosia verso Germanico. Quando, pochi anni dopo, Germanico morì per cause misteriose durante una missione diplomatica presso i Parti, a Roma si diffuse la voce che fosse stato avvelenato su ordine dell'imperatore.

Negli ultimi anni di regno Tiberio si ritirò nella sua villa di Capri, lasciando il governo nelle mani del prefetto del pretorio, Seiano. Quest'ultimo fece avvelenare Druso, figlio dell'imperatore. Quando Tiberio tornò a Roma, reagì con una dura repressione contro i complici, veri o presunti, di Seiano. Morì infine a Capri, dopo aver nuovamente delegato il potere ai prefetti del pretorio.

Caligola

Caio, figlio di Germanico e nipote di Tiberio, salì al potere nel 37 d.C. fra l'entusiasmo generale. Il popolo, che lo soprannominò Caligola per le piccole calzature militari (caligae) indossate da bambino, vedeva in lui il sovrano capace di far dimenticare gli ultimi, cupi anni del regno di Tiberio.

Il suo governo, però, durò appena quattro anni. Dopo un iniziale periodo di consenso, il suo comportamento cambiò radicalmente, probabilmente a causa di gravi disturbi psichici. Preda di manie di grandezza, introdusse alla corte la proscinesi, un cerimoniale di origine orientale che prevedeva un gesto di omaggio al sovrano, con un bacio inviato sulla punta delle dita e accompagnato dalla genuflessione, obbligatorio per chiunque fosse ricevuto in udienza.

Progressivamente isolato e odiato, Caligola fu infine assassinato nel 41 d.C. in una congiura guidata dal tribuno della guardia pretoriana Cassio Cherea.

Claudio

Claudio (41-54 d.C.), zio di Caligola, introdusse un'importante innovazione amministrativa: per rendere più efficiente la gestione degli affari di governo creò la figura dei liberti-funzionari, ex schiavi liberati ai quali affidò la direzione dei vari uffici dell'amministrazione statale.

Si impegnò anche nel rinnovamento edilizio di Roma, realizzando importanti opere pubbliche, tra cui due nuovi acquedotti: l'Acqua Claudia e l'Anio Novus. Durante il suo regno l'Impero continuò ad espandersi: nel 43 d.C. la Britannia divenne provincia romana e in Africa fu annessa la Mauritania.

Sul piano familiare, dopo aver divorziato dalle prime due mogli, Claudio sposò Messalina, che però complottò contro di lui e venne uccisa dal liberto Narcisso, con il consenso dell'imperatore. Claudio sposò allora Agrippina, che aveva un figlio dal precedente matrimonio, Lucio Domizio Enobarbo, adottato dall'imperatore con il nome di Nerone.

Temendo che Claudio potesse preferire come successore Britannico, il figlio avuto da Messalina, Agrippina fece avvelenare il giovane. Poco dopo, grazie all'appoggio dei pretoriani, Nerone venne proclamato imperatore.

Nerone

I primi anni del regno di Nerone (54-68 d.C.), salito al trono a soli diciassette anni, furono guidati dall'influenza positiva di Afranio Burro, prefetto del pretorio, e del filosofo Seneca, suo precettore. In seguito, però, il comportamento dell'imperatore divenne sempre più crudele: su istigazione della moglie Poppea, fece uccidere la madre e iniziò a coltivare un vero e proprio culto della propria persona. Nerone cercò infatti di trasformare lo Stato romano in una monarchia assoluta di carattere religioso, in cui tutti i poteri fossero concentrati nelle mani del sovrano, considerato figura divina.

Nel 64 d.C., un violento incendio devastò ampie zone di Roma. Si diffuse la voce che fosse stato lo stesso Nerone a provocarlo; per allontanare i sospetti, l'imperatore accusò i cristiani, dando avvio a una dura persecuzione.

Tra le varie congiure contro di lui, la più nota è quella del 65 d.C., organizzata dall'aristocratico Calpurnio Pisone e repressa con estrema violenza. In questa congiura furono coinvolti anche Seneca, il poeta Lucano e lo scrittore Petronio.

La fine del suo potere arrivò nel 68 d.C., quando in Gallia scoppiò una rivolta delle legioni guidata da Sulpicio Galba, che avanzò verso Roma. Abbandonato da tutti e senza via di scampo, Nerone si fece uccidere da un liberto.

L'anno dei "quattro imperatori" o "guerra civile del 68-69"

Tra il giugno del 68 e il dicembre del 69 d.C. si apre un breve ma intenso periodo della storia romana, durante il quale si succedono ben quattro imperatori: Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano. Questo periodo è noto anche come guerra civile del 68-69, a causa degli scontri armati tra le legioni romane, schierate a sostegno di diverse fazioni politiche.

Tutto ha origine con la morte di Nerone, che non aveva eredi: la sua scomparsa lascia l'Impero senza un successore legittimo e provoca una fase di anarchia militare, in cui le truppe di varie province proclamano imperatori i propri comandanti.

All'inizio del 68, il prefetto del pretorio Ninfidio Sabino si allea segretamente con Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarraconense, e complotta contro Nerone. Sabino fornisce all'imperatore notizie allarmanti sulle rivolte di molte legioni, contribuendo a spingerlo al suicidio.

Galba

Dopo la morte di Nerone, il Senato romano proclamò Galba nuovo imperatore. Galba era già stato acclamato dalle sue truppe in Lusitania e rientrò rapidamente a Roma per assumere il controllo dell'Impero. Il suo principato durò circa sette mesi.

Il clima politico era estremamente instabile: insurrezioni e congiure erano frequenti. Anche l'ex prefetto del pretorio Ninfidio Sabino tentò di sottrargli il potere, ma venne ucciso dai pretoriani. Galba godeva dell'appoggio del Senato, ma era molto impopolare presso il popolo e l'esercito.

Per risanare le finanze dello Stato, impose forti aumenti delle tasse e sospese il pagamento delle ricompense sia alle legioni germaniche (che avevano sconfitto l'usurpatore Vindice) sia alla guardia pretoriana, che aveva favorito la sua ascesa al trono. Queste decisioni gli alienarono definitivamente il sostegno dei militari.

Nel gennaio del 69 d.C., dopo che le legioni del Reno rifiutarono di giurargli fedeltà, furono proprio i pretoriani a deporlo e ucciderlo. Il Senato fu così costretto a nominare imperatore Marco Salvio Otone, governatore della Lusitania.

Otone

Il principato di Otone fu breve e difficile: durò solo quattro mesi. Il Senato approvò la sua nomina sotto la pressione delle armi pretoriane, pur rimpiangendo apertamente la politica di Galba. La sua investitura provocò la rivolta delle legioni della Germania Inferiore, che acclamavano come imperatore il loro comandante Aulo Vitellio Germanico, noto semplicemente come Vitellio, e avanzarono minacciosamente verso l'Italia.

Nell'aprile del 69 d.C., gli eserciti di Vitellio e Otone si affrontarono nella prima battaglia di Bedriaco, vicino Cremona. Le truppe di Otone furono sconfitte e l'imperatore, per evitare la cattura, si suicidò trafiggendosi il cuore con una spada. Con questa vittoria, Vitellio divenne l'unico principe di Roma.

Vitellio

Il principato di Vitellio durò circa otto mesi. Pur ricevendo a Roma tutti gli onori del Senato, non fu mai davvero accettato dal popolo. Il suo arrivo in Italia fu accompagnato da truppe mal gestite e poco disciplinate, che provocarono sommosse, massacri, spettacoli gladiatori e feste eccessive. Inoltre, la sua ascesa fu malvista dalle legioni danubiane.

Nel luglio del 69 d.C., le truppe stanziato in Oriente per reprimere la rivolta degli Ebrei proclamarono imperatore il loro comandante, Flavio Vespasiano. La ribellione di Vespasiano ottenne subito il sostegno di altri generali, in particolare Antonio Primo, e delle legioni di Pannonia e Mesia. Vespasiano affidò al figlio Tito la continuazione della guerra contro gli Ebrei, per potersi dedicare alla lotta contro Vitellio.

Nell'ottobre del 69, gli eserciti dei due contendenti si scontrarono nella seconda battaglia di Bedriaco, in cui le truppe di Vitellio furono sconfitte da quelle di Antonio Primo. Quest'ultimo entrò poi trionfalmente a Roma, dove Vitellio, abbandonato dai suoi sostenitori, venne catturato e giustiziato nel dicembre del 69 d.C.

Vespasiano

Il principato di Vespasiano inizia ufficialmente nel luglio del 69 d.C., quando le truppe romane stanziato in Oriente lo proclamano imperatore. È il quarto a salire al trono nell'arco di un anno e mezzo, ponendo fine al periodo di forte instabilità seguito alla morte di Nerone e culminato nella guerra civile tra le legioni romane.

Con Vespasiano, l'Impero ritrova equilibrio sociale, politico e militare, riuscendo finalmente a ristabilire ordine e stabilità entro i suoi confini.

Gli imperatori della dinastia Flavia

Vespasiano

Tito Flavio Vespasiano (69-79), primo imperatore della dinastia Flavia (69-96), ottiene il consenso del Senato e del popolo grazie alla Lex de imperio Vespasiani, che gli conferisce il

potere di compiere qualsiasi atto utile allo Stato. Con questa autorità ristabilisce la disciplina militare e avvia un ampio risanamento economico, eliminando molte spese superflue.

Nonostante la politica di rigore, promuove importanti opere pubbliche, tra cui la costruzione dell'Anfiteatro Flavio (Colosseo), completato dal figlio Tito. È inoltre il primo imperatore a favorire la nascita di istituzioni culturali pubbliche e a garantire vitalizi regolari ad artisti e letterati.

Quando viene proclamato imperatore, Vespasiano è impegnato nella guerra giudaica e lascia a Tito l'assedio di Gerusalemme, che sarà conquistata nel 70 d.C.. Conduce con successo anche le campagne ai confini dell'Impero, lungo il Reno e il Danubio, e in Britannia, dove affida il comando a Giulio Agricola, suocero dello storico Tacito.

Tito

Tito, figlio di Vespasiano, muore improvvisamente a causa di una malattia dopo soli due anni di regno (79-81). Nonostante il breve governo, dimostra buone capacità amministrative e umanità. Durante il suo impero si verifica l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., che distrugge le città di Ercolano, Pompei e Stabia.

Domiziano

Domiziano, fratello di Tito, governa dal 81 al 96 d.C.. Fin dall'inizio mostra la volontà di instaurare un regime assolutistico: si presenta ai Pretoriani prima che al Senato e pretende il titolo di dominus et deus, richiamando una monarchia di tipo orientale, lontana dal modello augusteo basato su un equilibrio formale tra princeps e Senato.

Sul piano militare, oltre alla conquista della Britannia meridionale compiuta da Giulio Agricola, Domiziano guida personalmente una campagna vittoriosa contro i Catti, popolazione germanica che minacciava il confine del Reno. Nei loro territori avvia la costruzione del limes germanicus, una linea fortificata che, completata dai suoi successori, resterà per circa 200 anni una delle principali difese contro le invasioni germaniche.

Gli ultimi anni del suo regno sono segnati da un vero e proprio regime del terrore: condanne a morte, confische dei beni contro gli oppositori e una dura persecuzione dei cristiani.

Nel 96 d.C., ormai odiato da tutti, Domiziano viene ucciso in una congiura organizzata da membri dell'aristocrazia, con la complicità dei suoi ministri e dell'imperatrice Domizia Longina. Subito dopo, il Senato decreta la sua damnatio memoriae, cancellando il suo nome dagli atti pubblici.

